

In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Vicenza per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere la tassa di spedizione.

# rezzara

## notizie

Direzione: Via delle Grazie, 12 - 36100 Vicenza - tel. 0444 324394 - e-mail: info@istitutorezzara.it - Direttore responsabile: Giuseppe Dal Ferro - Mensile registrato al Tribunale di Vicenza n. 253 in data 27-11-1969 - Reg. ROC 11423 - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46) - art. 1, comma 1 DCB Vicenza - Associato USPI - Stampa CTO/Vi - Abb. annuale 20,00 €; 3,00 € a copia

## EQUIVOCI DELLE TECNICHE INDUSTRIALI E FRAGILITÀ DELL'AMBIENTE NATURALE

La situazione ecologica nel mondo è divenuta paradossale: "Si considera qualsiasi attività remunerata - osserva Jacques Ellul - come un valore aggiunto, generatrice di benessere, mentre l'investimento nell'industria antinquinamento, non aumenta affatto il benessere, ma nel migliore dei casi permette di mantenerlo. A volte accade che l'aumento del valore da dedurre sia superiore all'aumento del valore aggiunto". L'affermazione denota l'insoddisfazione e forse il fallimento del concetto di sviluppo, affermatosi in Occidente negli anni Settanta. Herman Daly e Clifford Cabb hanno costruito un indicatore sintetico "Indicatore di progresso autentico" (*Genuine Progress Indicator*) che corregge il "Prodotto interno lordo" (*Gross National Product*) sulla base delle perdite dovute all'inquinamento e al degrado dell'ambiente: "Dai calcoli fatti su questa base - essi affermano - risulta che negli Stati Uniti a partire dagli anni Settanta l'indice del progresso autentico stagna, e addirittura si riduce, mentre quello del prodotto interno lordo aumenta costantemente".

Ai problemi ambientali si aggiungono altri pedaggi da pagare per continuare sulla linea dello sviluppo: l'accettazione della disuguaglianza fra i popoli e la povertà ritenute

fattori necessari alla crescita economica; la rinuncia in alcuni casi della democrazia per lo sviluppo; l'esacerbazione di nuovi bisogni e il sostegno degli utili anche a prezzo della distruzione di una parte della produzione.

Ecco perché aumenta il numero degli studiosi che denunciano lo sviluppo in termini universali come "mito" e che propongono forme alternative per coniugare giustizia e progresso di tutti i popoli. Fra questi studiosi alcuni parlano di "decrecita", indicando con essa non un arresto del progresso, ma una diversa direzione orientata alla qualità della vita. Il punto centrale sarebbe non un aggiustamento dei meccanismi in atto, ma un recupero dell'azione sociale congiuntamente a quella economica.

Cerchiamo di prendere in considerazione le varie proposte sull'argomento.

### Irreversibilità dello sviluppo tecnico-scientifico

Nell'opinione corrente, creata con una certa enfasi dai mass-media che presentano giorno per giorno i miracoli della tecnica, si ritiene che il progresso scientifico non debba avere alcun limite, perché da esso dipende la realizzazione futura delle aspirazioni umane. C'è al

fondo del fenomeno però un certo pensiero nichilista di noti studiosi, che con i loro editoriali giustificano il predominio irreversibile della scienza e della tecnica.

Già Ugo Spirito qualche decennio fa aveva parlato di una nuova antropologia apportata dalla scienza, la quale unificava il mondo che le religioni, le filosofie, le dottrine politiche avevano diviso e invitava ad affidarsi alla nuova metafisica rappresentata dalla ricerca scientifica.

Umberto Galimberti, oggi con toni più pacati ma non meno convinti, parla del nuovo che avanza, cioè della "teche" che sovverte la tradizionale impostazione umanistica della "psiche", cioè della vita umana. Nel mondo contemporaneo, egli afferma, è avvenuto un cambiamento tale del modo di essere e di interpretarsi da parte dell'uomo, da non poter pensare più in base a categorie umanistiche come la verità, la giustizia e la libertà, ma secondo categorie tecniche come l'utilità e l'efficienza. L'uomo non è più quindi il soggetto del mondo e la tecnica uno strumento, non colui che agisce liberamente e realizza un suo progetto, ma colui che obbedisce a orientamenti altrui, senza emotività e senza responsabilità.

Emanuele Severino non si differenzia molto da U. Galimberti quando afferma che lo strumento principale per plasmare il mondo è la tecnica, che, "guidata dalla scienza, è ormai la forma suprema di etica". Trasformata da mezzo in fine, la tecnica in definitiva avrebbe conquistato il dominio sul mondo contemporaneo, diventando l'espressione più piena del nichilismo dell'Occidente.

Gli ultimi due autori citati non mancano di qualche flebile riferimento umano quando parlano, come Umberto Galimberti, di una potenziale "pedagogia dell'azione", e di "energie ulteriori dell'uomo" fra le quali la ragione come Emanuele Severino. Più critico è invece Edoardo Boncinelli che, in un'opera

con U. Galimberti, afferma: "Il nostro cervello non può fare il proprio lavoro se non trova un senso per ogni passo della propria elaborazione (...). Ha una necessità biologica di trovare le cause e il senso". Per questo "la domanda numero uno è: che ci faccio qui?". Interrogativo esistenziale di importanza decisiva dato che "il nostro cervello non può funzionare se non si pone il più spesso possibile tale genere di domande".

**"Le questione decisiva è se la tecnologia e l'industria sono ancora disposte ad adattarsi all'uomo o se invece si creano un uomo che si adatta a loro" (H. Kung).**

Nella prospettiva nichilista accennata il problema dell'equilibrio ambientale è un non senso dato il processo inarrestabile dello sviluppo tecnico-scientifico. "Nella scienza contemporanea si va affermando un metodo di praticabilità assoluta, che tende a ignorare le ragioni filosofiche che sottostanno alle tappe dello sviluppo scientifico e alla definizione dei suoi limiti". Siamo in presenza di un secondo illuminismo, come ha affermato a Francoforte Joseph Ratzinger, che non solo ha lasciato la "natura divinamente plasmata" del primo, ma ha anche smascherato come irrazionale la meta razionale del futuro marxista: "l'uomo avrebbe ora il diritto e il dovere di costruire un mondo nuovo su base razionale". "La questione decisiva - sembra concludere Hans Küng - è se la tecnologia e l'industria sono ancora disposte ad adattarsi all'uomo, o se invece si creano un uomo (magari con la tecnologia genetica) che si adatta a loro". Lo scienziato può distruggere un ethos convenzionale con il pensiero scientifico, ma è incapace di fondare i valori universali, i diritti umani e i criteri etici.

### Necessità di una "decrecita"?

Il sociologo francese Serge Latouche parla invece di necessità di "decrecita", obiettivo dei tempi immediati. Il termine non è assunto come anacronistica regressione, ma come stimolo a ricercare motivazioni globalmente umane allo sviluppo e a ridefinirlo come "concetto pluridimensionale". L'autore analizza l'evoluzione del concetto di sviluppo come categoria occidentale, anzi come nuova forma di colonialismo, legata alla crescita economica e all'accumulazione del capitale, con tutti gli effetti positivi e negativi che conosciamo: "questo nocciolo duro - scrive Serge Latouche - che tutti gli sviluppi hanno in comune è legato ai 'valori' di progresso, di universalismo, di controllo della natura, di razionalità quantificante. Ma in realtà questi valori su cui si fonda lo sviluppo, e ancor più il progresso, non corrispondono affatto ad aspirazioni universali profonde". Sono proprio questi valori occidentali che devono essere messi in discussione, per evitare le catastrofi verso le quali l'economia mondiale ci sta trascinando, essendo mercificazione dei rapporti tra gli uomini e la natura. L'autore con una ricca documentazione dimostra come il concetto di sviluppo sia estraneo a molti popoli del mondo e sia stato causa di una disuguaglianza crescente, giustificata da Sir Arthur Lewis, premio Nobel per l'economia, come fattore positivo per la crescita economica, anche in attenuazione secondo un altro premio Nobel Simon Kuznets.

La proposta di "decrecita" parte dall'idea di rinunciare "all'immaginario economico, ovvero alla credenza che 'di più' è uguale a meglio. Il bene e la felicità si possono realizzare a minor prezzo". Georgescu Roegen scrive: "Non possiamo produrre frigoriferi, automobili e aerei a reazione 'migliori e più

GIUSEPPE DAL FERRO  
(continua a pag. 2)



CULTURA ECOLOGICA

# EQUIVOCI DELLE TECNICHE INDUSTRIALI

(continua da pag. 1)  
grandi "senza produrre anche rifiuti 'migliori e più grandi'". La decrescita in realtà dovrebbe essere realizzata non soltanto per preservare l'ambiente, ma anche, e forse soprattutto, per ristabilire un minimo di giustizia sociale, senza il quale il pianeta è condannato all'esplosione: "la sopravvivenza sociale e la sopravvivenza biologica appaiono dunque strettamente legate". Osvaldo Pieroni, ispirandosi alla carta *Consumi e stili di vita* proposta al Forum delle Ong di Rio, sintetizza un programma in sei "R": "Rivalutare" i valori nei quali crediamo, "Ristrutturare" produzione e rapporti sociali, "Ridistribuire" con più equità, "Ridurre" l'impatto ambientale, "Riutilizzare" i beni d'uso, "Riciclare" i rifiuti insopprimibili. Tutto questo si può realizzare concretamente con una "azione locale", rivitalizzando l'humus culturale, evitando l'equivoco del "glocale".

## Nuova riflessione antropologica

Da più parti si presenta come centrale oggi la questione antropologica, cioè il bisogno di riflettere sull'uomo non solo dotato di intelligenza e volontà, ma caratterizzato dall'essere "relazione". È noto come lo sviluppo del pensiero occidentale abbia svaloriato progressivamente la natura, facendo dell'uomo la "misura di tutte le cose", colui che dà senso a tutto. Studiosi come Cartesio, Thomas Hobbes, Immanuel Kant, Karl Marx, Ernst Bloch e teologi come Harvey Cox, Wilhelm Herrmann, Rudolf Bultmann affermano che la natura è per l'uomo "esclusivamente una cosa, un oggetto d'uso", non (...) una potenza autonoma". La riflessione contemporanea si muove invece su un paradigma diverso e considera l'uomo per la capacità di relazionarsi con gli altri, con il mondo e con Dio. Martin Buber arriva ad affermare che l'uomo è "relazione". Su questo nuovo versante si collocano studiosi come Frithjof Capra, Emanuel Lévinas, Paul Ricoeur, Ernst Cassirer e teologi come Pietro Coda. Se l'uomo è tale per la capacità di rapporti, lo sviluppo umano non è relativo al dominio che egli esercita con l'intelligenza e la volontà, ma all'interazione che riesce a stabilire con gli altri. Su questa linea vanno ridisegnati i rapporti con l'ambiente.

La prospettiva funzionalista dello sviluppo sostenibile utilizzata per indicare l'uso corretto dell'ambiente, offre

criteri di grande utilità nella situazione attuale di interdipendenza, fattore caratteristico del nostro tempo. Ci sembra tuttavia utile porre un problema a monte della questione: lo sviluppo sostenibile è in grado di definirsi di fronte ai bisogni crescenti, oppure finirà per autorizzare lo sfruttamento dell'ambiente sotto le continue ed incrociate esigenze dello sviluppo? Il rapporto dell'uomo con la natura è soltanto di tipo funzionale, oppure va ricercato sulla linea di una relazione, anche se asimmetrica, dove il punto di partenza è costituito dal rispetto delle leggi proprie all'ambiente?

Il concetto di sviluppo "integrato" ci sembra una prospettiva più idonea in quanto tenta di evidenziare come l'ambiente abbia un senso in sé e come tale vada rispettato, sviluppato ed utilizzato. Nella misura in cui esso non fosse più se stesso, finirebbe inesorabilmente per deteriorarsi e non servirebbe più all'uomo stesso. Di conseguenza, se è possibile usarlo in modo arbitrario, violarne le leggi, ostacolarne l'esistenza e lo sviluppo, tutto questo prima o poi finisce per deteriorarne le condizioni di servizio. Rabindranath Tagore accusa l'Occidente di "razzismo universale" per la sua azione dispotica sull'ambiente, concepito come ordine di cose estraneo ed ostile cui bisogna strappare con la forza quel che si vuole ottenere. Tra lo spirito dell'uomo e lo spirito del mondo invece, egli afferma, tra l'individuo e l'universo, domina ovunque un'unica grande armonia. Ciò significa che l'uomo può ottenere da una natura generosa tutto quello di cui ha bisogno, basta instaurare un rapporto autentico tra sé e l'essere universale. La relazione costitutiva fra uomo-ambiente, in altre parole, non si esaurisce in un rapporto di utilità, essendo relazione fra due sistemi. Essa si estende al piano simbolico e si sviluppa secondo una sinergia arricchente. Si tratta di approfondire perciò l'identità dell'ambiente, le leggi del suo sviluppo, senza negare per questo il suo servizio all'uomo, ma semmai dilatandolo. L'ambiente, come abbiamo sopra affermato, è un "sistema di rapporti" da costruire e da vivere. Nel mondo agricolo questi rapporti erano spontanei, mentre negli ultimi decenni l'ambiente è diventato estraneo all'uomo, declassato a deposito di merci per una illimitata crescita economica. La ricostruzione futura di tali relazioni non può essere concepita in termini di ritorno alla natura, ma di riequilibrio dell'ambiente e di condivisio-

ne: ognuno è impegnato in una elaborazione concettuale per trasferire gli elaborati delle scienze naturali ed umane nella gestione corretta e quotidiana dell'ambiente stesso a beneficio di tutti, compresi gli animali e le piante. I rischi di una civiltà tecnologica sono rappresentati da rapporti caratterizzati soltanto da scambi di tipo materiale: l'oggetto viene scambiato secondo la sua utilità, "senza che sia coinvolta l'identità essenziale o biologica dei soggetti". Lo scambio di natura simbolica invece non mira soltanto a produrre effetti utili, ma a esprimere intenzioni, atteggiamenti, disposizioni libere del soggetto, a rendere possibile un rapporto di conoscenza e di comunione spirituale. Quando per esempio si abbatte un albero per ottenere alcune tavole, non si può dimenticare che si è distrutto un organismo vivente. Ora, scambio materiale e simbolico, osserva Carlo Maria Martini, non sono due categorie distinguibili, ma due dimensioni. L'imporre quindi lo scambio materiale a scapito del secondo, produce funeste conseguenze anche se non verificabili nei singoli atti.

## Verso un'etica dell'ambiente

Il passaggio dalla questione antropologica all'etica è conseguente, essendo l'uomo costitutivamente orientato alla ricerca del significato. Secondo Hans Jonas il potere angosciante dell'uomo ha fatto irruzione sull'ordine cosmico: "l'uomo è l'artefice della propria vita in quanto umana; egli sottomette le circostanze alla propria volontà e ai propri bisogni e, tranne che dinanzi alla morte, non è mai disarmato". A titolo di premessa è necessario riconoscere il valore della scienza e della tecnica, che hanno migliorato la qualità della vita dell'uomo e che risultano essenziali per risolvere anche in futuro i problemi dell'umanità. La preoccupazione, semmai, riguarda l'uso distorto e disumanizzante che se ne può fare, quando dalla rivendicazione della legittima autonomia si passa all'assolutizzazione della ricerca scientifica, fino a negare in essa l'esistenza di ogni limite o vincolo morale. Il punto centrale rimane l'uomo che è "fine" e che persegue attraverso la scienza e la tecnica la propria crescita. La vita umana dev'essere considerata in tutte le sue dimensioni: fisica, spirituale, individuale e sociale, immanente e trascendente. Il problema non è allora di frenare o comprimere la dinamica dell'autentico progresso, ma di

porla in relazione al fine che è "tutto l'uomo e ogni uomo", come ha affermato Paolo VI nella *Populorum progressio*. Le antiche norme dell'etica del "prossimo" continuano ad esser valide per la sfera più prossima, ma si oscurano nell'agire collettivo e la responsabilità umana assume dimensioni impensate. "Il divario - scrive Hans Jonas - tra la forza del sapere predittivo e il potere dell'azione genera un nuovo problema etico". "Si parla allora dell'etica del futuro, che si caratterizza per portata previsionale". In altri termini l'uomo è responsabile delle azioni che compie, anche delle loro conseguenze previste. C'è un agire irresponsabile, fa osservare Hans Jonas, del giocatore d'azzardo che rischia il suo patrimonio e c'è un atto criminale se gioca il patrimonio non suo. La leggerezza non è consentita in prospettiva di grande entità: "L'esercizio del potere senza l'adempimento del dovere sarà allora 'irresponsabile', ossia costituirà una rottura del rapporto fiduciario che caratterizza la responsabilità". Il futuro dell'umanità è il primo dovere del comportamento collettivo, essendo la condizione di tutto: "la pienezza vitale della terra, prodottasi nel corso di un lungo processo creativo della natura e adesso affidata a noi, avrebbe per se stessa diritto alla nostra tutela". Possiamo affermare quindi che è necessaria una grande disciplina sociale, politicamente concertata, per realizzare la subordinazione del vantaggio presente all'esigenza a lunga scadenza del futuro e delle nuove generazioni. Data l'interdipendenza e l'irreversibilità dei processi, è indispensabile una responsabilità etica. Hans Küng a questo punto si chiede chi possa obbligare in coscienza in modo universale ed irreversibile e su questa base elabora un *Progetto per un'etica mondiale*. Secondo l'autore solo ciò che è incondizionato può obbligare incondizionatamente. Almeno per le religioni profetiche Dio è l'unico incondizionato, capace di fondare l'incondizionatezza e l'universalità delle esigenze. Non si tratta di una norma eteronoma, essendo condizione di una possibile autolegislazione e autoreponsabilità.

## La cultura dell'ambiente

Le prospettive più concrete per la questione ambientale non possono essere quindi se non la formazione e lo sviluppo di una cultura dell'ambiente, capace di determinare nuovi stili di vita, fra cui la sobrietà. La natura non è massa amorfa alla quale l'uomo deve dare un senso,

utilizzandola come crede. Se l'ambiente va recuperato e sviluppato in termini di significato, la cultura dell'ambiente si configura in termini di responsabilità e di servizi. È qui che si fonda un rapporto etico di amore per la natura, essendo essa molto di più di quello che appare, in quanto espressione della creazione divina ed insieme bene da condividere. La separazione fra scambio materiale e scambio simbolico, secondo Carlo Maria Martini, è caratteristica della società complessa. Ci si chiede allora se proprio da questo recupero non debba iniziare l'impegno per la qualità della vita dell'uomo stesso, oggi particolarmente sentita, essendo l'ambiente strumento ma anche espressione, appagamento ma anche rinvio a qualcos'altro, non in termini di eterno ritorno ma di sviluppo globale verso terra nuova e cieli nuovi.

Questa mentalità di rispetto, lontana dal ritorno a forme mitiche sacrali di una natura, spesso manifestatesi crudeli nei confronti dell'uomo, è necessaria all'uomo stesso, che oggi soffre psicologicamente di stress e di mancanza di significati. L'esistente ci oltrepassa, supera l'uomo con il suo lavoro e le sue imprese, supera la società e le merci. "Se manca il rifugio di un margine - scrive in un suo romanzo Romain Gary - che accoglie quanto è apparentemente inutile e strano, quanto non si identifica con noi e con quello che può esserci direttamente utile, siamo destinati alla rovina. La nostra esistenza si svuota, sprofondiamo in una forma di nichilismo, perdiamo la gioia di vivere, rimaniamo uccisi dalla noia suprema che ci assale di fronte a quella realtà che conosciamo e che siamo, di fronte al riflesso di noi stessi". La cultura dell'ambiente ha come punto di partenza il superamento di ogni pessimismo, che ha portato ad affermare che "l'uomo è il cancro del pianeta". È una mentalità negativa che serpeggia fra i giovani e che deve tramutarsi in canto della natura. "L'ambiente umano presenta una ricchezza e una varietà d'espressione, nel tempo, ben superiore a quella dell'ambiente naturale".

Il futuro della civiltà, possiamo concludere, non è solo di ordine tecnico, ma dipende dalla qualità degli atteggiamenti soggettivi e dalle disposizioni della libertà umana, i quali rinviano al tema dell'educazione. In caso contrario sarà la forza dei fatti o la costrizione politica ad obbligare a riparare i disastri già avvenuti, con un prezzo da pagare molto alto.

# LE CITTÀ SI SVILUPPANO CONTRO L'UOMO. MONOPOLI IMMOBILIARI DETERMINANTI

L'urbanistica è considerata strumento di regolazione amministrativa dei processi d'uso dello spazio. L'oggetto della regolazione non è la città, ma l'uso del suolo. Il suolo è scarso e riproducibile a costi crescenti sia in termini di impronta ecologica, sia in termini di "sconto" del capitale fisso sociale che incorpora. Per queste ragioni la regolazione richiede ipotesi di pianificazione degli usi del suolo e delle mobilità, rispetto a indirizzi politici generali. Regolazione e pianificazione ("territorialità istituzionalizzata") sono funzioni pubbliche alla cui costruzione dovrebbero concorrere interpretazione prospettica, capacità strategica e principi di equità.

In realtà, l'urbanistica in Italia si riduce ad un insieme provvisorio di azioni distributive di valori economici e simbolici, pratica di controllo e, in rari casi, di cura sociale. Le forme dello spazio urbano contribuiscono a definire sistemi di vincoli e risorse. La storia della città restituisce molteplici evidenze in merito all'associazione fra ordinamento spaziale e ordinamento politico, con giustificazioni funzionali, energetiche ed estetiche. In alcuni casi quest'ultime indicano volontà di eguaglianza spaziale o proiezioni sul territorio di ordinamenti democratici; in altre (in passato nel rituale tracciato di un solco o nella "rifondazione" di una capitale, oggi nella codifica di distanze e separazioni) "lo strumento chiave della fondazione di una cultura e del potere", del monopolio e della violenza.

## Amministrazione pubblica del territorio

A livello giuridico e pratico l'amministrazione pubblica del territorio utilizza l'urbanistica come tecnica assumendo esista un "metodo della pia-

**Il presente numero raccoglie il percorso tematico sull'ecologia, incoraggiato dal Ministero dell'Ambiente e della tutela del territorio e del mare, ed intrapreso con lezioni e seminari in tutta la provincia di Vicenza nel corso dell'anno accademico 2009/2010 con il progetto Cittadinanza e cultura ecologica.**

nificazione".

L'ipotesi di fondo che si sta facendo strada è semplice: l'attribuzione di un analogo valore ai suoli della "città pubblica" e della "città privata" dovrebbe consentire un'equa distribuzione del *capital gain* immobiliare determinato dalle scelte amministrative e di piano e facilitare l'acquisizione delle aree necessarie a infrastrutture e attrezzature collettive.

Il punto centrale è il rapporto pubblico-privato che nel nostro paese, diversamente da altri contesti, sconta almeno quattro peculiarità: la dominanza "formale" di un approccio regolativo alla pianificazione, la marginalità della società civile nei processi di governo del territorio nonostante frequenti "prove di innovazione", la presenza consistente e crescente di attività edilizia illegale alimentata sia dal lato della domanda che dell'offerta e il riemergere di un nuovo "blocco edilizio" sostenuto dal capitale finanziario (in particolare dal ciclo borsistico), da politiche sulle grandi opere e, a livello locale, dal nesso fra finanza locale, gestione del territorio e settore immobiliare. In questo nesso il territorio, ovvero l'intero capitale fisso immobiliare esistente, diventa cespite e la programmazione triennale dei comuni sconta l'attività edilizia futura. A queste quattro peculiarità se ne può aggiungere una quinta, di tipo trasversale, che richiama il problema dell'appartenenza delle esternalità con effetti sulle possibilità di riconoscimento degli interessi collettivi al di là di astratti rinvii ai "beni comuni". La "formalità" dell'approccio regolativo cela due debolezze.

La prima è da imputare alla "contingente" distinzione fra diritto di proprietà e diritto di superficie che, dopo il fallimento della legge "Sullo" agli inizi degli anni '60, continua ad ancorare l'impianto a leggi ottocentesche, ignorando come una chiara distinzione fra i due diritti potrebbe essere un modo pertinente di porre i concetti di "limite" e di equità. La sua sostanziale assenza può dimostrare "l'impossibilità antropologica della legge urbanistica 1150 del 1942" proprio in quanto prova del fallimento e dell'improponibilità dell'etica utilitaristica nel governo del territorio.

La seconda debolezza (connessa alla prima) è la fragilità costitutiva del piano regolatore generale (e degli strumenti urbanistici ad esso equivalenti) e della

separazione fra pianificazione strutturale e operativa codificata nelle leggi urbanistiche regionali di seconda e terza generazione. Il "formalismo" tende così a presentarsi come corrispettivo dell'indifferenza contenutistica al processo di piano e ai suoi esiti.

La debole presenza della società civile nei processi di governo del territorio è in gran parte dovuta ai modi in cui si sono storicamente sviluppati i rapporti fra stato e mercato. Dall'unificazione è stata rilevante la presenza del pubblico nella creazione della base economica nazionale, in questo sorretta da un liberalismo critico nei confronti di reali e ipotetici "fallimenti del mercato". Ma il fatto che sia riflettuto in modo settoriale (Mezzogiorno, criminalità organizzata, efficienza dei servizi collettivi, edilizia pubblica, ecc.) sui fallimenti

## In Italia la pianificazione urbanistica assume il consumatore di suolo come protagonista e il consumo come motore e distributore di presunta democrazia.

dello Stato ha accentuato oltremisura l'importanza attribuita alle istituzioni formali, esonerandole in parte da responsabilità e obblighi di rendicontazione alla società civile.

Ciò ha favorito l'illegalità e la distruzione di importanti risorse territoriali e ambientali, ma ha anche creato le condizioni per l'affermarsi di una "cultura del condono", considerata come incentivo economico reale, succedaneo a politiche di riequilibrio, doppio legame fra abuso e suo riconoscimento, componente essenziale del patto fra stato e società civile. La cultura del condono non è stata certo scalfita da dimostrative demolizioni; essa ha dilatato la base del blocco edilizio e reso più strutturale il suo contributo alla formazione del reddito nazionale. Essa ha anche "inquinato" i primi tentativi di *planning* concertativo, appiattendolo al tema dei diritti edificatori e delle istanze "perequative".

Lo stanco dibattito sulla riforma urbanistica è condizionato da questi fattori e rappresenta in modo peculiare, anche se parziale, la cultura del *planning* in Italia. Vediamo alcuni elementi salienti di questo dibattito, riprendendo note recenti di Salzano. Si tratta di questioni riferite principalmente alla

pianificazione regolativa che mettono in luce come stanno cambiando i suoi contenuti.

Un primo elemento riguarda la sostituzione della parola "urbanistica" con "governo del territorio". Non sembra una variazione nominale, se gli scenari urbani e territoriali si appoggiano su strategie di governo plausibili. Queste possono rafforzare o indebolire la tutela rispetto ai processi di trasformazione e valorizzazione, ma modificano anche il ruolo che nel processo di piano giocano conoscenze e istituzioni.

Un secondo elemento riguarda l'inversione del processo di approvazione dello strumento urbanistico. "Il piano urbanistico esprimeva la volontà dell'amministrazione elettiva e solo dopo veniva sottoposto al parere dei privati. Adesso il procedimento è invertito: il piano è redatto sulla base delle espressioni di volontà dei 'soggetti interessati', ovvero della proprietà immobiliare. Verrebbe così modificata 'la corrispondenza fra assetto istituzionale e titolarità della pianificazione urbanistica'".

Vi è poi un terzo elemento. Per la prima volta verrebbe introdotto nell'ordinamento giuridico il concetto di "diritto edificatorio", non nuovo altrove. Oggi il piano urbanistico non attribuisce diritti, ma solo facoltà, con l'aiuto di strumenti di convenzione, perequazione e compensazione. Questo concetto già produce effetti dirompenti proprio sul piano della tutela.

Un ultimo elemento riguarda la realizzazione e gestione dei servizi pubblici, con ricorso a *project financing* e forme di *deregulation*. Non solo muterebbe il concetto di servizio pubblico, ma si affiderebbe alla negoziazione fra amministrazione pubblica e soggetti privati il compito di definirlo in modo contingente.

Interessante è anche il tema sulle zone agricole (considerate zone non edificate) afflitte da processi di urbanizzazione diffusa, da attività produttive economicamente inefficienti e occasione per sostenere politiche corporative. Esattamente il contrario di quanto avviene in altri contesti dove, anche sfruttando politiche di *dumping*, incentivi e prezzi amministrati, le zone agricole sono tutelate e svolgono funzioni alimentari, ambientali, ricreative ed energetiche.

Le trasformazioni dei caratteri economici, sociali e istituzionali dei territori urbani, assieme alla stagione

delle "prove di innovazione" ispirate ai nuovi principi comunitari per lo spazio europeo, hanno favorito la sperimentazione di nuovi strumenti di programmazione negoziata e di progettualità integrata del territorio.

## Territorializzazione dell'azione pubblica

Successi ed insuccessi di Pru, Prusst, Urban, ma anche di programmi Leader, Interreg e di altre filiere hanno arricchito il dibattito sulle forme del piano. Essi hanno mostrato come l'urbanistica e la pianificazione in Italia non siano in grado, nelle forme attuali, di governare i processi di valorizzazione e sviluppo locale, ma, soprattutto, come la sfera pubblica elabori con fatica regole d'uso del territorio.

Un dato saliente è la resa del piano di fronte ai processi di formazione e appropriazione della rendita fondiaria che le politiche "perequative" sembrano favorire. La metabolizzazione delle nuove pratiche è stata parziale, nelle leggi regionali di ultima generazione così come nelle cornici di pianificazione che queste offrono, ma soprattutto nella definizione di politiche urbane.

Secondo questa prospettiva, all'urbanistica e alla pianificazione si dovrebbero affidare nuovi compiti: farsi carico del governo dei mutamenti; contribuire attivamente allo sviluppo locale; preoccuparsi della sostenibilità ambientale; puntare alla coesione sociale; controllare i processi di uso del suolo, di formazione della rendita, del suo prelievo; attivare progetti fattibili e socialmente utili (accettati) con obiettivi di miglioramento della competitività, di rafforzamento della coesione, di riqualificazione ambientale, di rafforzamento di obiettivi di qualità e giustizia.

In particolare, questo approccio punta alla territorializzazione dello sviluppo e dell'azione pubblica, favorendo forme di governo pro-attive, partenariali, multi-livello, andando verso forme di "sovranità territoriale condivisa". Si tratta di una particolare cultura di progetto che privilegia il confronto concorrenziale e la interdipendenza fra strategie pubbliche e private, ma che prende definitivamente le distanze dai modelli regolativi. Diventa centrale il ruolo

## effetto serra

# SULL'EFFETTO SERRA SI DISCUTE ANCORA

Il summit di Copenaghen (dicembre 2009) che tante attese aveva destato dato l'ampio spazio avuto nei mezzi di comunicazione di massa, si è rivelato una grande delusione. Si poteva essere facili profeti nel prevederlo. Quali le cause del fallimento? Innanzitutto, nonostante l'ampio risalto che viene costantemente dato dai mass media, l'opinione pubblica non sente questo problema e, se lo percepisce come una minaccia, questa viene considerata lontana nel tempo così che, prima o dopo, si troverà una soluzione, basta aspettare.

Ci sono ben altri problemi quotidiani seri, pericoli incombenti, come il lavoro e la perdita del benessere sociale, che preoccupano in questo inizio di secolo. Tale opinione è perfettamente colta dai decisori politici che si trovano di fronte ad un problema, quello del riscaldamento climatico, che non presenta facili soluzioni. Di fronte a problemi complicati, specie se proiettati sul lungo termine, la prima reazione è quella di ignorarli quantomeno renderli incerti. Il riscaldamento climatico è una previsione certa o piuttosto una congettura? E' vero che gli strumenti che sono stati approntati per seguire il fenomeno denunciano una progressiva preoccupazione; allarmi sono lanciati ormai con costanza dalla maggior parte degli scienziati, ma non da tutti. Non sarà che le preoccupazioni sono esagerate e che i modelli previsionali non sono affidabili? Del resto sulle previsioni dei modelli abbiamo pessimi esempi; i modelli sbagliano per definizione ed inoltre amplificano i problemi stessi perché in essi si tiene pienamente conto di tutti i fattori che influenzano negativamente il fenomeno e che sono noti, ma non di quelli che potrebbero ridurlo, specialmente nel lungo tempo, o volutamente o semplicemente perché non ancora noti.

Tutti hanno il ricordo delle catastrofiche previsioni del club di Roma (*I limiti dello sviluppo*) che aveva previsto l'esaurirsi delle risorse per l'inizio del secolo che stiamo ora vivendo. Non è stato un fortunato esordio della modellistica applicata alle decisioni politiche. Poiché i rimedi per risolvere il problema, nel caso questo fosse vero, richiederebbero sforzi economici immani, impossibili da proporre all'attuale cultura mondiale, basata sull'obiettivo della crescita

economica, uniformandosi in ciò al credo occidentale, le scelte politiche non possono essere altro che quelle di rimandare la soluzione del problema o mettere in campo semplici palliativi tanto per accontentare i protestatari, identificati negli ambientalisti. Si fa finta di fare qualcosa, così per sensibilizzare l'opinione pubblica da un lato e tranquillizzarla dall'altro, ed intanto si rimanda al futuro,

**L'impressione che si ricava dal comportamento dei decisori politici è che il riscaldamento climatico rappresenti un grande evento mediatico, ma che non chieda di impegnarsi tanto.**

a tempi più opportuni, la soluzione del problema. E' un po' il dilemma del fumatore, che, ben conscio del pericolo del fumo, tuttavia non sa affrontare il sacrificio richiesto e conta sulla buona stella che, magari, gli potrà dare una mano; tanto non è certo che il cancro capiterà proprio a lui. Il problema è che ora la minaccia riguarda miliardi di persone.

Quando le politiche di prevenzione costano troppi sacrifici si preferisce necessariamente la cura che si farà solo se e quando sarà necessario ed inoltre potrebbero costare molto meno, come sostenuto da alcuni. Ci mancava solo che il vertice di Copenaghen cadesse nel pieno di una recessione mondiale secolare; vi pare opportuno avviare politiche di restrizione economica proprio nel momento in cui si stanno facendo tutti gli sforzi per rimettere in moto il motore della produzione, che, guarda caso, è il maggiore responsabile del problema del riscaldamento climatico? Meglio allora la scelta dilatoria. Questa è l'essenza del summit di Copenaghen. Del resto, ci sarà una ragione se dal 1992, anno del summit di Rio in cui si è preso coscienza del problema e si sono avviate le procedure per affrontarlo, ci sono volute ben quindici, diciotti, conferenze fra le parti per approdare in pratica al nulla, dato che le stesse fosche previsioni del 1992 sono rimaste inalterate, forse acquisendo solo una maggiore certezza.

### Cause naturali e attività umane

Per capirne un po' di più, forse conviene analizzare meglio il problema. Il riscaldamento climatico è imputato all'effetto serra, un fenomeno noto sin dalla fine del XIX secolo. Nell'atmosfera sono presenti, oltre all'azoto e ossigeno, anche gas, come l'anidride carbonica, il metano, il vapore acqueo ed alcuni altri gas meno importanti, che sono caratterizzati dalla proprietà di assorbire il calore che è emanato dalla terra. La terra riceve energia dalla luce solare che riscalda il pianeta. A mano a mano che il pianeta aumenta la temperatura, emette calore che è disperso nell'universo. La temperatura del pianeta si attesta sul valore tale che tutta l'energia che proviene dal sole è dispersa nello spazio. Se l'energia che arriva dal sole fosse superiore a quella dispersa nello spazio la terra si riscalderebbe o viceversa se la terra emettesse più

Venere che ha un'atmosfera costituita prevalentemente di gas serra ha, infatti, una temperatura di 470°C; Marte, con un'atmosfera povera di gas serra ha una temperatura di -73°C. Quindi è scientificamente certo che un aumento di gas serra nell'atmosfera, se non intervengono altri fenomeni contrastanti, come ad esempio un brusco raffreddamento per diminuzione dell'energia solare incidente

**Dal summit di Rio a quello di Copenaghen si possono registrare solo modesti progressi nel mettere a fuoco un problema tuttora aperto perché si discute solo sulle cause.**

sulla terra, aumenta la temperatura del pianeta. Le osservazioni condotte in pratica da circa mezzo secolo sulle

drive carbonica sono le emissioni dai processi di combustione, che sono attuati dall'uomo per la produzione energetica, il motore dell'economia mondiale. Vengono bruciati i combustibili fossili: petrolio, carbone, metano che producono anidride carbonica. Tali quantità sono andate aumentando sempre più dall'inizio dell'era industriale e sono destinate ad aumentare ancora in forza della crescita economica. Finché la molla della civiltà sarà il mito della crescita economica - ed, in effetti, ci preoccupiamo se per caso il PIL si ferma o cala - è necessario consumare sempre più energia, che attualmente viene prodotta quasi esclusivamente dalle fonti fossili. Alcuni obiettano che la quantità di anidride carbonica emessa dall'uomo è solo una piccolissima parte di quella emessa naturalmente, ad esempio dai vulcani. L'argomento ha una certa presa logica, ma non tiene conto del fatto che un equilibrio viene rotto e si assesta su nuove posizioni se un solo fattore varia, anche di poco. In effetti, l'uomo sta rimettendo in atmosfera l'anidride carbonica, presente nella stessa milioni di anni fa, che si era trasformata in combustibili fossili nel corso delle ere geologiche, e lo sta facendo in maniera sempre più massiccia fino a che non avrà esaurito tali risorse. Tutto ciò è pertanto certo e non può essere messo in dubbio.

### Temperatura in aumento

La concentrazione di anidride carbonica è in aumento sulla terra, l'anidride carbonica è responsabile dell'effetto serra, l'uomo emette anidride carbonica in atmosfera e pertanto un aumento della temperatura della terra, per effetto di questa azione, è da tenere in seria considerazione.

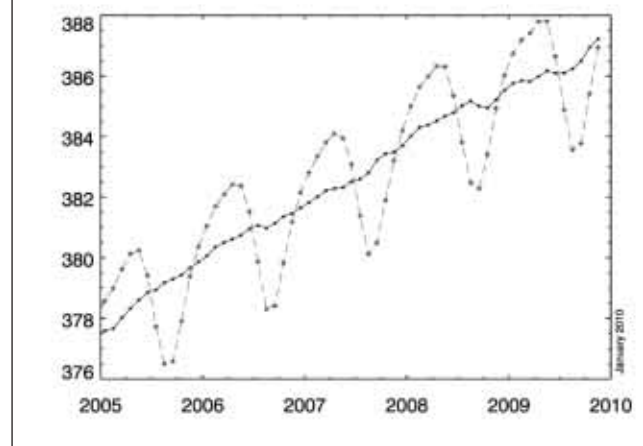
Cosa dicono i dati sulla temperatura del pianeta? Essa è aumentata di 0,6°C in un secolo con un ritmo crescente: negli ultimi trenta anni è cresciuta di 0,16° al decennio (1,6°C al secolo).

Basta osservare tale diagramma, diventato famoso, come Hockey stick perché assomiglia ad una mazza di Hockey, per preoccuparsi.

Ovviamente siamo ancora in una fase in cui l'aumento della temperatura è ancora poco discernibile dalle nor-

WALTER FORMENTON  
(continua a pag. 8)

Gennaio 2005 - Dicembre 2009:  
Concentrazione mensile globale di CO2



energia di quella che riceve si raffredderebbe. Se non ci fossero i gas responsabili dell'effetto serra, la temperatura del pianeta si attesterebbe su un valore medio di -15°C, che renderebbe invivibile la terra. Per fortuna sono presenti i gas serra (principalmente anidride carbonica, metano e acqua) che bloccano il calore in emissione dalla superficie terrestre e questo aumenta la temperatura a 15°C. Ecco che la vita può esistere sul pianeta proprio grazie all'effetto serra.

Ma cosa succederebbe se i gas serra aumentassero nell'atmosfera? Ovviamente bloccherebbero più calore e quindi la temperatura del pianeta aumenterebbe. Il pianeta

concentrazioni dell'anidride carbonica ci dicono che tale gas sta aumentando e a ritmi alquanto sostenuti. E' passato da 260 ppb all'inizio dell'era industriale (1750) agli attuali 380 ppb. Chi sta provocando tale aumento, dato che il gas è emesso principalmente dai vulcani e dalla vegetazione presente in modo cospicuo sul pianeta? Tali emissioni, sebbene molto ingenti, sono contrastate da fenomeni contrari come l'assorbimento dell'anidride carbonica da parte degli oceani, delle terre alcaline e dalla vegetazione stesse che prolifera mediante la fotosintesi. In tali condizioni si dovrebbe raggiungere un equilibrio naturale.

Ma un'altra fonte di ani-

## effetto serra

# I CONTRASTI POLITICI IN EUROPA CAUSA DI RINVII E DISIMPEGNI

La politica europea per il clima è entrata in un cono d'ombra ed è diventata di difficile lettura. La sua principale portavoce in questa materia, la Commissaria Connie Hedegaard, nel giro di pochi mesi, ha rilasciato dichiarazioni contrastanti e incomprensibili se non tenendo conto della direzione del vento politico del momento. A maggio, nel contesto della crisi economica globale e fra le difficoltà di mercato denunciate dalla gran parte delle imprese europee, ha detto di ritenere non realistici risultati più ambiziosi di quelli esposti nel "pacchetto 20/20/20", mettendo praticamente in soffitta la riduzione del 30% dei gas serra caldeggiata dai movimenti ambientalisti; a settembre, appena conosciuti i miglioramenti ambientali conseguenti alla riduzione delle attività economiche, è tornata sui suoi passi. Infatti i primi giorni di quel mese l'Agenzia europea per l'ambiente aveva fatto sapere che, grazie alla recessione, nel 2009 le emissioni dei gas serra nei Paesi UE si erano ridotte del 17% rispetto a 20 anni prima ed era stato raggiunto un risultato molto prossimo a quello stabilito per il 2020. Di qui, la nuova presa di posizione per innalzare l'asticella degli obiettivi appena abbassata.

### Il Pacchetto 20-20-20

Per cercare un criterio di orientamento, è forse utile ripercorrere i passaggi più recenti a partire dal dicembre 2009 quando l'Unione Europea era riuscita a concludere il tormentato iter del c.d. "Trattato costituzionale" ed aveva subito nominato le nuove cariche ai suoi vertici istituzionali, il Presidente del Consiglio europeo permanente e l'Alto rappresentante per la politica estera. Consumata la retorica per l'evento e completati i festeggiamenti, alla metà dello stesso mese l'Unione si era presentata in tale rinnovata veste alla Conferenza di Copenhagen per far sentire la sua voce in una materia come il clima molto affine alle tematiche ambientali nelle quali aveva raggiunto significativi risultati negli anni '70 e '80, indirizzando i Paesi membri verso coraggiose legislazioni di tutela dell'acqua, dell'aria, del territorio.

La città danese era stata scelta come sede per definire un nuovo accordo, nell'ambito

di una road map cominciata a Bali nel 2007 sotto l'egida dell'ONU. L'Unione Europea aveva seguito tutto il percorso, impegnandosi a fare la sua parte per abbattere i gas serra ed incrementare la diffusione delle tecnologie pulite e delle fonti rinnovabili d'energia. Aveva pertanto preparato un piano con l'obiettivo di abbattere del 20% i primi ed incrementare di pari misura le seconde, accettando la tesi che

**Un piano aggiornato e pieno di toni intransigenti avrebbe l'effetto di assicurare i Paesi e di aggregare quel minimo di consenso per sedersi al tavolo delle trattative internazionali.**

il riscaldamento globale non dipendesse soltanto da cause naturali e che l'anidride carbonica ed altri gas emessi dalle combustioni industriali e civili contribuivano a provocare l'effetto serra, a intrappolare cioè la radiazione infrarossa della luce solare riflettendola verso terra, riscaldandola. Dopo aver sottoscritto il protocollo di Kyoto del 1997, l'Europa aveva emanato una serie di direttive e i Paesi membri avevano predisposto dei piani per ridurre le emissioni, fissando tetti quantitativi per settori di attività, dal termoelettrico fino a settori di imprenditorialità diffusa e di piccola dimensione. Tra queste direttive, rileva per importanza la n° 2003/87/CE che ha introdotto l'*Emission Trading System* (ETS) un sistema che stabilisce un limite totale delle emissioni, all'interno del quale le aziende possono acquistare o vendere le quote di cui hanno bisogno (una quota equivale ad una tonnellata di CO<sub>2</sub>), con l'obiettivo di ridurle progressivamente. Gli impegni sono stati organizzati in una prima fase con scadenza 2012, durante la quale le quote sono state assegnate in modo gratuito ed l'ETS ha trovato applicazione essenzialmente in termini autorizzatori e di controllo.

Con la nuova programmazione relativa al periodo 2013-2020 ("Pacchetto 20/20/20"), le quote sarebbero diventate onerose e le aziende avrebbero dovuto acquistarle tramite procedure d'asta, contribuendo alla costituzione di un fondo destinato a finanziare ricer-

ca. Per questo al momento dell'approvazione, la proposta ha suscitato reazioni violente da parte dei Paesi a più elevato tasso di industrializzazione come Italia, Germania, Regno Unito, ma anche di Paesi dell'est come Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca dotati di impianti termoelettrici antiquati e quasi esclusivamente a carbone.

Ne è scaturita una bagarre diplomatica e lobbistica, in cui si è particolarmente distinta l'Italia. Il Governo, in sintonia con Confindustria, ha denunciato la insostenibilità dei costi a carico del sistema produttivo nazionale, quantificandoli in 20 miliardi di euro/anno secondo lo scenario più sfavorevole: somma questa pari al doppio dell'ipotesi assunta dalla Commissione e addirittura superiore al concorso finanziario dello Stato italiano alle spese di bilancio dell'Unione. L'ENI ha puntato il dito contro la credibilità tecnica e gestionale del programma, definendolo ripetutamente inutile, ingiusto e velleitario, nel senso che non terrebbe conto del mancato impegno degli USA e della crescente industrializzazione di Cina, India, Brasile. Tutti gli sforzi che l'Europa potrà fare da qui al 2020 porterebbero ad una riduzione delle emissioni pari ad un ottavo dell'incremento della sola Cina nello stesso periodo. A queste prese di posizione ha fatto da sfondo una mozione approvata a maggioranza nel marzo 2009 dal Senato italiano, che aderiva alle tesi negazioniste e definiva costosissimo e probabilmente inutile ogni sforzo di mitigazione del riscaldamento terrestre.

Le reazioni hanno portato a previsioni più articolate e flessibili. Il programma è rimasto severo con il settore energetico, che dovrà acquistare all'asta il 100% delle quote di emissione di cui ha bisogno, con qualche deroga ed una vistosa eccezione per i Paesi dell'est. Per i settori manifatturieri, ha introdotto una distinzione fra quelli a rischio di "carbon leakage", ossia a rischio di delocalizzazione per sfuggire alla disciplina comunitaria, ed altri non esposti a tale rischio; i primi (vetro, ceramica, carta, siderurgia) avrebbero potuto godere di quote di emissione gratuite, mentre i secondi avrebbero potuto ricevere l'80% delle quote a titolo gratuito nei primi anni e poi in percentuali decrescenti

fino ad azzerarsi nel 2027. I contrasti sulle emissioni industriali hanno presentato il piano europeo come un insieme di vincoli e di penalizzazioni, tenendo in ombra le molte opportunità e bruciando nel fuoco della polemica rilevanti aspetti settoriali. Ad esempio, quelli relativi alla qualità dei carburanti e al traffico automobilistico. Soprattutto sono finite in secondo piano tutte le ricadute economiche connesse

**Ma la partita del clima non è ancora finita e dà tempo all'Unione Europea di presentarsi con un piano credibile al tavolo dei prossimi appuntamenti internazionali.**

alla necessità di sviluppare la ricerca e promuovere lo sviluppo di nuove tecnologie in vasti settori industriali, non solo in quelli a maggior contenuto energetico; parimenti non è stato tenuto abbastanza presente che molti obiettivi di tutela ambientale sono del tutto compatibili e in alcuni casi coincidenti con quelli della sicurezza e della diversificazione delle forniture energetiche, con un progressivo affrancamento dagli idrocarburi di cui l'Europa è deficitaria.

Per un insieme di impuntature nazionali, proteste e sottovalutazioni, il "Pacchetto" ha perso molto del suo rigore iniziale, ma, pur disseminato di compromessi e rinvii, è stato approvato in tempo utile per la Conferenza.

### Partita ancora aperta

A Copenhagen i temi del clima sono stati al centro della discussione solo i primi giorni e sono scivolati progressivamente ai margini per lasciare posto a questioni generali di politica internazionale ed in particolare alla politica delle alleanze. Nella stretta diplomatica finale, è andata in scena una negoziazione esclusiva fra USA, Cina, India, Brasile e Sudafrica, che hanno elaborato, discusso e infine approvato un testo di sostanziale rinvio di ogni impegno formale, con l'unica intesa di contenere in linea di massima entro i due gradi centigradi l'aumento della temperatura media planetaria e di stanziare una trentina di miliardi di dollari a favore

dei Paesi più poveri. Il Presidente Barroso non ha avuto altra scelta che sottoscrivere l'accordo a decisioni prese, commentando che "un cattivo accordo è meglio di nessun accordo". La partita del clima è stata rinviata ad una nuova *road map*, che dovrebbe avere la sua prossima tappa a fine 2010 in Messico, dove peraltro difficilmente potranno essere raggiunti gli attesi accordi vincolanti e dove con ogni probabilità saranno decisi altri appuntamenti.

Con il precedente della capitale danese, è difficile che la discussione sul clima possa svilupparsi in modo settoriale. In questa come in altre non meno drammatiche sfide, gli USA hanno lasciato capire di voler coltivare un rapporto privilegiato con la Cina e pochi altri interlocutori; la Russia non ha voluto impegnarsi, ma non potrà continuare in questo atteggiamento avendo nel suo territorio importanti impianti di sfruttamento di risorse energetiche; il Giappone vorrà far sentire la sua voce aggiungendola quella dei cinque grandi che hanno concordato l'accordo; i Paesi in via di sviluppo dovranno tornare al tavolo delle trattative, dopo essersene allontanati per protesta; l'ONU dovrà recuperare il ruolo di coordinamento che le è stato scippato nella fase finale della Conferenza. Il clima rimane pertanto un terreno sul quale continueranno a confrontarsi i grandi attori della politica internazionale, con l'occhio rivolto alla ridefinizione delle alleanze dopo la fine dell'unilateralismo americano. In giochi così fluidi, l'Europa ha la chance di inserirsi se riuscirà a parlare con una voce sola, confinando la composizione delle divergenze ad un suo problema interno.

Le altalenanti prese di posizione della Commissione e i contrasti fra Paesi membri sono a tal fine di scarso aiuto, ma forse non più di tanto compromettenti. I dati divulgati dall'Agenzia europea danno tempo e permettono di approfondire il lavoro senza la pressione dell'urgenza. Un piano aggiornato e privo di toni intransigenti avrebbe l'effetto di assicurare i Paesi recalcitranti senza deludere gli altri, aggregando quel minimo di consenso che serve per sedersi credibilmente al tavolo dei prossimi appuntamenti internazionali.

FABIO PIETRIBIASI

## nuova cultura ecologica

# PICCOLI PASSI CONCORDATI FRA I POPOLI UNICA VIA PER RISOLVERE I PROBLEMI

Il più importante strumento giuridico internazionale per combattere i cambiamenti climatici è il protocollo di Kyoto, adottato nel 1997 nel corso della Terza Sessione della Conferenza delle Parti (COP) sul clima, istituita nell'ambito della Convenzione Quadro sul Cambiamento Climatico delle Nazioni Unite (UNFCCC). Fin dall'inizio si sono avute molte critiche sull'efficacia di questo strumento e, tra queste, le principali riguardano il fatto che il protocollo impegna solo i paesi che lo ratificano, non c'è stata l'adesione degli Stati Uniti e viene incentivato il commercio delle emissioni. A seguito dell'avvicinarsi della scadenza del protocollo i leader mondiali si sono riuniti a Copenaghen dal 7 al 18 dicembre 2009 per concordare un suo prolungamento e per discutere sulle sfide future da affrontare, ossia i cambiamenti climatici e la questione dell'energia. Attorno al vertice si era creata fin dall'inizio molta speranza, che ha dovuto però fare ben presto i conti con la triste realtà: dopo lunghe discussioni, nelle quali in molti speravano che il presidente degli Stati Uniti potesse far valere il suo carisma, non si è giunti al risultato sperato. Da parte dell'opinione pubblica, e soprattutto delle ONG, si è parlato di un vero e proprio disastro. Certo che è difficile dire se Copenaghen è stato un fallimento totale: dello stesso parere è anche il prof. Carlo Jaeger, presidente del Forum Europeo sul clima che, durante la conferenza dell'Alleanza per il clima tenutasi a Perugia ad aprile, ha analizzato il processo internazionale relativo al tema cambiamento climatico.

La sfida ambientale non si gioca solo a livello internazionale con i vari summit, le riunioni e i forum tra i grandi del pianeta, la vera prova probabilmente ha tutt'altro campo di gioco, che non è il palazzo del potere, ma è la società nella sua quotidianità. E la società siamo noi stessi, e quello che ci viene chiesto è proprio di operare una "conversione ecologica": questo era il termine utilizzato da Alex Langer, uno dei massimi esponenti dell'ambientalismo e del pacifismo, con il quale voleva sottolineare come la trasformazione che ci viene richiesta non è solo un cambiamento nel "macro"

contesto sociale, ma anche un mutamento nel "micro", che riguarda quindi la responsabilità e la condotta di ogni singolo individuo. Per fare questo occorre riconvertire tutto l'intero sistema di produzione e di consumo che ormai è diventato un fattore caratterizzante il nostro stesso comportamento: non si tratta di un semplice discorso riguardante l'ambiente e il consumo più intelligente delle sue risorse, è un discorso globale che abbraccia tutti i campi di vita e tutta la società. È sicuramente corretta l'affermazione che sostiene

**La sfida ambientale non si gioca solo a livello internazionale con i vari summit, le riunioni e i forum tra i grandi del potere, ma è la società nella sua quotidianità.**

l'esistenza di diritti umani legati al clima, ma vi è il rischio di non riuscire a individuare in maniera precisa chi è davvero responsabile di tali diritti; i problemi climatici sono minacce transnazionali, ed è per questo che è richiesta agli stati una responsabilità extra territoriale aggiuntiva. Ma non si può pretendere di arrivare ad un unico colpevole o ad un gruppo ben preciso di responsabili perché, se è vero che sicuramente gli stati hanno il dovere di rispettare, proteggere e promuovere i diritti, anche tutte le persone devono essere educate a concepire un nuovo stile di vita. Quello che dobbiamo chiederci è questo: siamo in grado di concepire davvero uno sviluppo sostenibile, che non si limiti alle sole iniziative portati avanti singolarmente dai gruppi di società civile o dalle diverse organizzazioni? Saremo in grado di capire fino in fondo che, se ci sono cambiamenti climatici non possiamo continuare a dare la colpa ai leader politici perché non raggiungono gli accordi necessari o perché sono schiavi dell'interesse economico?

È l'uomo con i suoi comportamenti che condiziona direttamente l'ambiente che lo circonda, causando irrimediabilmente problemi nell'ambiente: la questione dell'esaurimento delle risorse, dell'inquinamento della terra, dei cambiamenti climatici, sono tutti allarmi

lanciati ormai da tempo e che tutti sembrano conoscere, soprattutto nei momenti di crisi o in occasione delle emergenze, ma che nel quotidiano tutti le ignorano. Questa noncuranza del problema può essere ben compresa analizzando i consumi di risorse attuali di tutta l'umanità, consumi che superano notevolmente le capacità di carico della terra. Quello che ci viene chiesto è diminuire i consumi attuali, e non far finta di pensare che i problemi riguardano un futuro ancora distante: i costi che noi siamo chiamati a pagare sono indubbiamente inferiori ai costi che, a causa della nostra negligenza, dovranno subire le generazioni che verranno dopo di noi.

Ci sono due caratteristiche della minaccia ecologica attuale: non ci sono ancora segni evidenti del problema, e questo ci induce a ritenere erroneamente che la minaccia non sia poi così grave; inoltre c'è la tendenza a minimizzare tutto quanto e a rinviare il più possibile la ricerca di una soluzione. Si è coscienti che le risorse, come ad esempio l'acqua, rischiano di esaurirsi, ma non c'è ancora una manifestazione così evidente di questo problema. Quello di cui probabilmente ci si sente più minacciati non è il problema climatico in sé, ma la sfida che non riusciamo ad affrontare è quella di dover ridimensionare il nostro benessere e di dover fare dei sacrifici. E questi sacrifici sono avvertiti sia dai paesi occidentali, che hanno ovviamente paura di dover limitare il proprio benessere e perdere tutto ciò che hanno acquisito, sia dai paesi in via di sviluppo che non vogliono rinunciare alla loro crescita economica e vogliono poter usufruire, come gli altri paesi, delle stesse risorse.

Non si può negare che la sfida ecologica riguarda soprattutto l'Occidente che ha sfruttato più degli altri le risorse e ha prodotto più consumi: è logico quindi che l'impegno maggiore è richiesto proprio a questi paesi, i quali hanno anche la possibilità di poter contare sulle risorse e sulle tecnologie per affrontare questo problema. È necessario stabilire un tetto massimo di consumi sostenibili, con il quale tutti noi dobbiamo rapportarci, un tetto che può essere raggiunto da tutta la popolazione mondiale senza creare problemi

alle generazioni future.

Questa nuova cultura del consumo e del risparmio che ci viene richiesta può essere perseguita dall'Occidente che ha, non solo le capacità tecniche per farlo, ma anche i principi morali per sostenere tale cambiamento. In questa ottica sembra assumere una importanza non indifferente il cristianesimo che, proprio per il suo essere intrinsecamente orientato all'uguaglianza e alla solidarietà, può aiutare a portare avanti questa grande trasformazione. E sul ruolo del cristianesimo si è interrogato Gian Luigi Brena in

**Noi dipendiamo completamente dalla natura e dobbiamo prendere pienamente coscienza di questa dipendenza per farsi carico di azioni concrete e costruttive.**

un suo articolo riguardante il problema ecologico e la sua interpretazione teologica. La sfida ecologica alla quale l'Occidente è chiamato a rispondere è una sfida morale e, in quanto tale, la religione non può esimersi dall'interessarsi: non si tratta di un tentativo di strumentalizzare la religione per risolvere un problema, ma si vuole invece concepire la religione come un qualcosa che, se realmente vissuta, può avere delle ricadute reali anche nella vita sociale. La solidarietà è uno dei principi cristiani fondamentali e la cura della natura è sicuramente una delle modalità di questa solidarietà.

Probabilmente anche i mass media hanno una certa responsabilità nel non ricordare in maniera più continua all'opinione pubblica i disastri e le emergenze che sconvolgono la terra. Ed è proprio partendo da questa considerazione che la Caritas Italiana ha voluto avviare una ricerca, dal gennaio 1999, su conflitti e sulle emergenze dimenticati. In particolare quella che a noi interessa è la terza indagine che ha preso in considerazione l'aspetto ambientale: la cosa più allarmante è che dagli anni Sessanta il numero di eventi catastrofici e di vittime è aumentato del 900% e, anche se i disastri naturali colpiscono senza discriminazione tanto i paesi ricchi quanto quelli poveri, coloro che subiscono i danni più gravi sono ovviamente i

paesi più poveri. La ricerca, volendo mettere in luce il ruolo dei media, è arrivata a concludere che non siamo semplicemente davanti ad un problema di carenza di informazioni, ma c'è anche un problema di banalizzazione e semplificazione che inevitabilmente si ripercuote sull'opinione pubblica. Ed è probabilmente proprio questa banalizzazione non permette di farci comprendere la gravità del problema e ci svuota dei nostri contenuti valoriali ed etici.

La banalizzazione che si riscontra quando si parla di catastrofi naturali ci porta spesso a dire semplicemente che il disastro era annunciato e che si poteva evitare, e non a interrogarci più approfonditamente sul problema e sulle sue vere cause. Quando poi parliamo di rischi ambientali dobbiamo capire che esistono due componenti ben precise di questi rischi: ovviamente quella naturale, ma anche quella umana. Se si riflette sulla stessa definizione di "calamità naturale" ci si accorge che non è propriamente corretta, perché tutti i disastri che derivano dalla mal gestione del territorio o dall'inquinamento non possono essere definiti naturali. Per evitare questi disastri è necessario operare su entrambe le componenti, in particolare su quella umana, legata alle azioni concrete che l'uomo può mettere in atto per affrontare tali rischi: politiche che tengano conto del territorio, politiche climatiche, azioni di prevenzione e previsione. Ma sono politiche che, se non sono sostenute alla base, non possono servire a molto: se c'è una inondazione e vengono studiate possibili soluzioni per il futuro che poi non vengono messe in atto, non possiamo fare nulla; se c'è un terremoto e ci si dota di regole antisismiche per la costruzione degli edifici che poi vengono ignorate, non si può fare nulla; e se infine ci sono rischi climatici derivanti dall'inquinamento, ma tutto quello che viene deciso non viene applicato o peggio, si fa finta che il problema non esista nemmeno, non possiamo fare nulla per evitare tale minaccia.

Noi dipendiamo completamente dalla natura e dobbiamo prendere pienamente coscienza di questa dipendenza per farsi carico di azioni concrete e costruttive.

ERICA TOTI

## nuova cultura ecologica

## L'ACQUA DA TUTELARE NEL MONDO PER EVITARE LE GUERRE FUTURE

Per comprendere meglio la questione dell'acqua possiamo partire da una ricostruzione del quadro legislativo e dei dibattiti che hanno interessato il nostro paese, per poi estendere l'analisi anche alla scena internazionale.

La prima legge sulla quale è opportuno soffermarsi è la legge Galli (legge n°36 del 5 gennaio 1994, Disposizioni in materia di risorse idriche), che aveva il chiaro obiettivo di superare la frammentazione delle gestioni del servizio idrico: affidando la gestione dell'acqua a soggetti e procedure di mercato, e introducendo disposizioni come le gare, i contratti o le tariffe, si voleva promuovere una logica industriale nella gestione di questo settore. Dai 13.000 gestori si è quindi passati ad un unico gestore per ogni ambito territoriale ottimale, e sono quindi stati individuati 92 ATO. L'intento originario era quello di creare una grande industria nazionale dell'acqua, ma nella pratica fu scelto di privilegiare gli affidamenti su base locale.

A livello teorico la scelta del gestore attraverso le gare è il miglior modo per salvaguardare l'interesse generale perché, attraverso la gara, si riesce a individuare l'ente che offre le condizioni economiche più convenienti. Ma in un settore con caratteristiche proprie, come quello idrico, la logica non funziona in modo così lineare: bisogna infatti tener conto che gli affidamenti hanno tempi lunghi e spesso le condizioni dei contratti che erano stati siglati vengono rinegoziate successivamente; la legge però non ha precisato questo punto e di fatto gli enti locali e il gestore hanno piena libertà. Si è venuta a creare una confusione tra pubblico e privato, derivante dal fatto che in maggioranza le gestioni sono in *house*, ossia con l'ente locale che amministra direttamente le società, o a capitale misto. Con questa gestione le amministrazioni locali si sono trovate ad avere sia il ruolo di *stakeholder*, sia il ruolo di *shareholder*, perché, essendo azionisti di maggioranza del soggetto controllato, sono interessati al *business*.

Ci sono stati diversi provvedimenti che hanno cercato di modificare la legge Galli e che hanno tentato di favorire la partecipazioni di investimenti privati; tra questi si inserisce proprio il decreto Ronchi, che si pone l'obiet-

tivo di eliminare le gestioni in *house* che, come il decreto afferma erroneamente, non sarebbero previste dalla normativa europea. In particolare l'art. 15 del decreto modifica l'art. 23 bis della L. 133/2008, già duramente criticato, che imponeva agli enti locali di indire gare per affidare i servizi idrici a società per azioni entro il 2010. Con il nuovo decreto è previsto che la gestione dei servizi pubblici locali sia conferita in via ordinaria attraverso gare pubbliche oppure a società miste, nelle quali il privato sarà individuato con procedure ad evidenza pubblica e dovrà essere un socio operativo con una quota di partecipazione non inferiore al 40% del capitale; rimane anche la gestione in *house*, permessa solo in casi eccezionali e dietro parere preventivo dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato.

Già in seguito all'adozione della L.133/2008 si erano mobilitati gli amministratori locali e i cittadini ed era stato creato il Coordinamento nazionale degli enti locali per l'acqua pubblica, che aveva l'intento di salvaguardare e promuovere la proprietà, la gestione ed il controllo pubblici dell'acqua, convinti nel considerare l'acqua un bene comune e il diritto all'accesso ad essa un diritto umano da salvaguardare. Anche con il decreto Ronchi si sono verificate polemiche; ed è stata presentata una iniziativa popolare nella quale si ribadisce l'esigenza di un servizio pubblico per la gestione dell'acqua, un servizio che necessita di essere al di fuori della logica del mercato.

Queste istanze però sono state ignorate dal Governo che, ponendo la fiducia sul decreto Ronchi, è sembrato interessarsi più degli interessi privati; ed è naturale che dopo il gesto del governo si è riaperto il dibattito su questo tema e, in particolare, sull'importanza di prendere decisioni davvero democratiche, dato il valore del tema in questione. Il governo ha reagito; ha soppresso il Comitato per la vigilanza sull'uso delle risorse idriche e ha deciso di creare una commissione, la quale però non ha una struttura e un potere tali da permetterle di svolgere tale ruolo. Siamo sicuramente in un ambito nel quale le logiche imprenditoriali devono conciliarsi con quelle etiche, perché stiamo parlando di un

bene comune e di un diritto fondamentale, per cui non ci si può muovere solo su un piano strettamente economico, ma deve esser tenuto in considerazione anche il piano morale.

La questione acqua interessa non solo il piano nazionale, dove le normative adottate hanno creato una discussione e di fatto hanno alimentato l'eterno dibattito tra la gestione pubblica e privata, ma è anche al centro della discussione sul piano internazionale. A tal proposito non possono essere dimenticati i diversi Forum

### La conversione in legge del decreto Ronchi (novembre 2009) ha riaperto il dibattito sulla privatizzazione dell'acqua e sulla questione morale intrinseca a questo bene.

promossi dal Consiglio mondiale dell'acqua: a partire dal 1997 si sono avuti cinque incontri, nei quali al centro di tutti i dibattiti c'è sempre stata l'acqua. Il consiglio mondiale dell'acqua è un organismo, nato nel 1996, che ha l'obiettivo di stimolare la consapevolezza e di elaborare risposte in merito alle crescenti preoccupazioni legate alla situazione delle risorse idriche, ne fanno parte circa 300 membri di 60 nazionalità, oltre a numerose agenzie delle Nazioni Unite, la Banca Mondiale, alcune banche regionali dello sviluppo e diversi governi nazionali tra cui l'Italia, associazioni professionali, imprese private e ONG. L'ultimo forum si è avuto a Istanbul, nel marzo 2009, ed è il risultato di due anni di lavoro, nei quali si sono svolti molti incontri, non solo a livello internazionale, ma anche a livello regionale e locale. Il risultato di questo forum è una Dichiarazione Ministeriale finale, ovviamente non vincolante, sottoscritta da oltre 150 paesi che hanno partecipato, ma che ha un po' deluso nelle sue conclusioni: di fatto la dichiarazione non aggiunge nulla di nuovo rispetto a quello che era stato già affermato nei forum precedenti. Manca un riferimento al settore privato come gestore dei servizi idrici, nonostante questo fosse stato considerato il metodo più opportuno nei forum passati; inoltre non è

stato fatto alcun riferimento alle problematiche legate alla realizzazione di grandi dighe, essendo questa tematica particolarmente sentita dalla Turchia, il paese ospitante il forum, che da tempo sta elaborando dei progetti per la costruzione di una serie di dighe che causerebbero però un impatto negativo sulla regione. Soprattutto la dichiarazione ha deluso per il mancato riconoscimento dell'accesso all'acqua come un diritto umano: come nei forum precedenti, anche questa Dichiarazione finale ha parlato dell'accesso all'acqua come di un "bisogno umano fondamentale", preferendo quindi una formula sicuramente meno vincolante e che attribuisce meno responsabilità. Questa omissione ha di fatto vanificato un po' tutto il lavoro del forum, e anche gli altri risultati ottenuti non sono stati messi in evidenza.

Più di venti paesi si sono disassociati alla dichiarazione finale e hanno firmato un documento in cui si riconoscono l'accesso all'acqua e ai servizi igienici come diritti umani fondamentali. C'è sicuramente molta ipocrisia da parte di alcune nazioni: alcuni paesi non vogliono riconoscere il diritto umano all'accesso all'acqua perché pensano che, con tale riconoscimento, vi possa essere di conseguenza una esenzione dal pagamento dei consumi, il vincolo ad una gestione pubblica per i servizi idrici e l'obbligo di condividere le risorse anche con i paesi confinanti; altri invece, anche se affermano di riconoscere tale diritto, di fatto poi lo violano continuamente nella prassi quotidiana, come è il caso dell'Etiopia.

In parallelo ai lavori del forum si sono avute numerose manifestazioni non ufficiali: in particolare sono state create due piattaforme, una che si è interessata alle preoccupazioni ecologiste e umanitarie legate alla costruzione delle grandi dighe, l'altra si è invece interessata ai dibattiti riguardanti le politiche neoliberiste in materia di gestione dell'acqua. Queste due piattaforme hanno poi concordato un documento finale comune, la Dichiarazione del Forum mondiale dell'acqua dei popoli, all'interno del quale non solo si denunciano i problemi derivanti dai progetti idroelettrici turchi e dalla privatizzazione dell'acqua, ma lo stesso forum ufficiale è accusato di

non essere legittimo e democratico, perché si preoccupa solo degli interessi economici delle imprese private.

I mass media hanno parlato di due blocchi incapaci di parlare tra di loro, da una parte infatti c'è la lobby legata agli interessi del capitale privato, dall'altro gli attivisti non global. In realtà analizzando i due forum è evidente che questa rappresenta una visione abbastanza semplicistica e che si tratta di una pluralità di posizioni, agende, conflitti e strategie. Una cosa positiva sarebbe sicuramente l'organizzazione del prossimo forum da parte delle Nazioni Unite.

A livello internazionale il Comitato delle Nazioni Unite per i diritti economici, sociali e culturali ha definito in un General Comment nel 2002 il diritto all'acqua e i relativi obblighi che tale diritto comporta, ma il lavoro procede a rilento a causa delle resistenze di paesi come Stati Uniti e Canada. Nel 2008 c'è stata la nomina, da parte del Consiglio delle Nazioni Unite per i diritti umani di un esperto indipendente, la portoghese Catarina de Albuquerque, che ha il compito di identificare le buone prassi per quanto riguarda l'accesso all'acqua e ai servizi igienici e di chiarire gli obblighi dal punto di vista dei diritti umani.

L'ultima tappa di questo riconoscimento dell'acqua come diritto fondamentale è stata l'approvazione, da parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite della Dichiarazione A/64/L.63 che riconosce l'accesso all'acqua potabile pulita, sicura e igienica un diritto umano essenziale per il pieno godimento della vita e degli altri diritti umani: la dichiarazione chiede agli Stati e alle organizzazioni internazionali di impegnarsi attivamente, in particolare stanziando fondi e tecnologie per assistere i paesi più poveri nel raggiungere l'obiettivo di garantire acqua potabile per tutti. È necessario uno sforzo collettivo per far sì che questa dichiarazione non rimanga fine a se stessa e che i principi, costantemente dichiarati nei vari forum internazionali, vengano messi in pratica, a partire dalle leggi regionali e nazionali che devono avere come punto di partenza non gli interessi economici legati all'acqua, ma l'acqua come bene fondamentale.

ERICA TOTI

## LE CITTÀ SI SVILUPPANO CONTRO L'UOMO

(continua da pag. 3)

politico della "mediazione" e necessario il suo riferimento a principi di responsabilità collettiva e sociale.

Queste forme di azione pubblica sul territorio tendono a mescolare progettualità orientate alla organizzazione e qualificazione dello spazio con altre progettualità volte al potenziamento di reti istituzionali, montaggio di politiche, creazione di nuovi contesti per l'azione. Inoltre, favoriscono la formazione di capitale istituzionale aggiuntivo (a volte sostitutivo) assumendo il territorio come risorsa di mediazione politica.

Il problema è come il territorio viene usato nella mediazione, se aiuta lo sviluppo di forme di democrazia deliberativa e come entra nelle procedure decisionali. In altre parole, occorre valutare se la territorializzazione dell'azione pubblica attivi processi collettivi di deliberazione o se favorisca l'emergere di forme di "neomedievalismo istituzionale", limitandosi ad oliare operazioni, coalizioni di interessi e regimi di mercato. Secondo S. Rodotà "la scissione tra partecipazione e rappresentanza sta già producendo uno spostamento della capacità rappresentativa verso modalità e luoghi che mettono in discussione non le forme invecchiate della democrazia rappresentativa, ma la stessa logica democratica. Alcuni progetti di "città nuove" o di riqualificazione urbana su larga scala, la stessa centralità assunta dalle città nelle politiche spaziali e infrastrutturali europee, evidenziano come il territorio diventi fattore di mediazione in questi processi.

### Conclusioni

Risulta evidente come la cultura dell'urbanistica e della pianificazione in Italia assuma il consumatore di suolo come protagonista e il consumo di suolo come motore e distributore di presunta democrazia. Le regole nascono nella mediazione rendendo inefficaci gli strumenti normativi (obbligandoli al formalismo) e sostanzialmente "liberi" quelli negoziali. La loro libertà è radicata in un'ontologia relativista che riconosce la realtà come molteplice e costruita, ma rifiuta le conseguenti responsabilità. Nel negoziato dovrebbero confrontarsi sistemi di valo-

re diversi che, com'è noto, svolgono un ruolo centrale nella costruzione della realtà. Sono le differenze di valore dei diversi attori in gioco che spiegano le diversità delle costruzioni di un progetto, di un piano o di un programma. Per evitare che questi attori siano consapevoli solo della costruzione ammissibile sulla base dei propri valori diventa importante la valutazione, una valutazione *responsive*, si direbbe, capace di creare condizioni negoziali in relazione al contesto e ai sistemi di valore presenti. Ma siamo ancora molto lontani da un approccio del genere, dimentichi della valutazione o pronti ad abusarne con retoriche di vario genere.

Perequazione, crediti edilizi, compensazione urbanistica (trasferimento di diritti e capacità edificatorie) seguono logiche finanziarie e di investimento che poco hanno a che vedere con la tutela del territorio e del patrimonio naturale. Il danno si aggiunge alla beffa quando sono riconosciuti come strumenti di *governance*.

I temi discussi trovano poco spazio nell'analisi delle politiche. Quando questa analisi viene svolta può aiutare a riconoscere l'aridità utilitaristica nelle soluzioni di minimissimo (gioco), la forza di lobby e regimi, l'intossicazione delle pratiche. Ma si ferma qui. Sembra incapace di aiutare l'urbanistica a riposizionarsi rispetto a concetti deboli come solidarietà, appartenenza, interesse pubblico, bene comune, sostenibilità. Non aiuta certo la "città" ad agire come "attore sociale collettivo", né ad interpretarne le sue nuove dimensioni.

Basti ricordare come la società della rete generi pressioni inflazionistiche forti, erratiche, incontrollabili sui prezzi fondiari e attivi modelli che nella speculazione riconoscono i requisiti della competizione.

Così si diffondono vizi pubblici: la riverenza del piano "da lontano" e la sua inosservanza "da vicino", l'ignavia e l'incapacità di schierarsi, un senso di impotenza. Assieme, cala il silenzio sul saccheggio del territorio, per incuria, mancanza di presidi, connivenze dell'urbanistica, restano lettera morta i richiami dei poeti contro "l'eruzione del brutto".

## SULL'EFFETTO SERRA

(continua da pag. 4)

mali escursioni su lunghi periodi, e ciò rende ancora poco percepibile il fenomeno da parte della popolazione; si passa da un anno in cui la temperatura è più elevata della media ad un altro anno in cui è minore e ciò rende confusa l'opinione pubblica che si allarma quando è caldo e incolpa l'effetto serra, ma poi diventa scettica quando l'estate successiva è più fresco dell'anno precedente. Ma il trend è quello del diagramma e parla in maniera univoca: la temperatura sta aumentando. Su tale constatazione l'IPCC, l'organizzazione dell'ONU che studia il cambiamento climatico e propone ai politici le misure da intraprendere, ha elaborato diversi scenari su quello che potrebbe succedere senza e con le misure da intraprendere. Lo scenario peggiore, quello se non si interviene diminuendo le emissioni di anidride carbonica, prevede un aumento della temperatura del pianeta terra di 4°C al 2100.

Ma i modelli sono certi e affidabili? Assolutamente no, nessuno è in grado di fare previsioni sul futuro perché non sono certi e noti tutti i fattori che potrebbero intervenire durante lo svolgersi del tempo storico. Anzi per definizione i modelli sbagliano, vedi le previsioni del tempo o i modelli econometrici che tanti danni hanno provocato all'economia mondiale, ma spesso potrebbero azzeccarci. Essi costituiscono uno strumento di previsione, ci dicono che sul lungo periodo ci potrebbe essere un serio pericolo, ma non certificano che sarà proprio così. Questo è il problema per i politici e l'argomento che dà fiato agli scettici.

Per risolvere il problema bisogna eliminare le emissioni in atmosfera di gas serra. Ma ciò, in sostanza significa non produrre più energia con i combustibili fossili che, attualmente sono praticamente solo la fonte primaria di produzione energetica. Ciò significa ancora una drastica riduzione della produzione e la sostituzione di un'economia della crescita con una della decrescita, che è ben lungi dalla cultura della civiltà occidentale ed ora dell'intero mondo. La Cina e l'India, immerse come sono in una rapida crescita, sono interessate per modo di dire al problema. Ha detto Lu Xuedu: "non si può dire alla gente di ridurre le emissioni mentre sta combattendo per procurarsi cibo sufficiente per sopravvivere". L'impressione che si ricava dal comportamento dei decisori politici è che il riscaldamento

climatico rappresenti un grande evento mediatico, come tutte le previsioni catastrofistiche, ma che, dato che non è immediato, almeno negli effetti più seri, consente di non impegnarsi più di tanto.

### Il protocollo di Kyoto

In effetti, dal vertice di Rio, ci sono voluti cinque anni e tre conferenze delle parti per partorire il protocollo di Kyoto, che ha destato enorme interesse ed un'esposizione mediatica forse eccessiva e spropositata. Il tutto per un accordo a dir poco ridicolo rispetto al problema. A parte il suo fallimento, facile da prevedersi perché la maggior parte dei politici sa anche ragionare oltre che parlare e spesso le due cose non coincidono. Il protocollo di Kyoto, anche se fosse stato applicato nella sua interezza, avrebbe avuto effetti trascurabili sui cambiamenti climatici. Nel 2100 l'aumento della temperatura sarebbe stato ridotto di soli 0,18°C, vale a dire che invece di 4°C la temperatura sarebbe comunque aumentata di 3,82°C, praticamente la stessa cosa data l'alea di incertezza dei modelli. Quindi il protocollo di Kyoto non serviva a niente agli effetti pratici, agiva solo da sensibilizzatore.

Alcuni Paesi già sensibili lo hanno applicato, come l'Unione Europea, aumentando il loro impegno verso il problema. Altri hanno preferito non applicarlo, ritenendo non giustificati i sacrifici richiesti praticamente per nulla, come ad esempio gli Stati Uniti. Altri hanno fatto finta di applicarlo. Altri ancora hanno fatto i furbi: la Russia che non aveva inizialmente aderito, poi ha firmato il trattato poiché ci avrebbe guadagnato dato che essendo le sue emissioni inferiori a quelle del 1990, anno di riferimento, a causa della forte crisi indotta dal fallimento dell'esperienza comunista, avrebbe potuto vendere i diritti di inquinare facendone un affare. Lo stesso dicasi della Francia che, avendo il nucleare, emette poca anidride carbonica e quindi non veniva penalizzata.

Vedremo in futuro cosa ci riserveranno le Conferenze delle parti. Certo che le politiche per contrastare il cambiamento climatico possono essere solo globali e ciò non è di buon auspicio per l'immediato futuro dato che la terra non dispone ancora di un governo mondiale, ma è frammentata in nazioni che perseguono *in primis* i loro interessi, anche a scapito degli altri. Si pensi inoltre che alcune nazioni potrebbero desiderare il cambiamento

climatico. Basta pensare agli immensi territori della Siberia e dell'Asia che vedrebbero trasformate le loro terre ghiacciate in oasi verdi e altamente produttive; ovviamente a fronte della sparizione delle isole del Pacifico e dell'inaridimento delle zone africane.

### L'impegno dell'Unione Europea

L'Unione Europea si è sempre impegnata al massimo per mettere in atto provvedimenti, se non del tutto efficaci, almeno sulla buona strada. Dopo il Protocollo di Kyoto, il più credibile è il pacchetto 20-20-20, cioè la riduzione del 20% delle emissioni di anidride carbonica, l'aumento del 20% dell'energia prodotta da fonti rinnovabili, che sono neutre nei confronti del cambiamento climatico, e un risparmio del 20% nei consumi energetici per aumento dell'efficienza. Ma questo non è sufficiente se solo l'Unione Europea agisce e gli altri restano al palo.

Alcuni sostengono che non bisogna preoccuparsi eccessivamente dei cambiamenti climatici come prevenzione ma conviene invece mettere in atto politiche di contrasto degli effetti, in attesa che il problema si risolva da solo, o per esaurimento delle risorse fossili o per la sostituzione di esse con le fonti rinnovabili, il nucleare o altre tecnologie che potrebbero essere messe a punto nel frattempo, come la fusione nucleare. Insomma non praticare la prevenzione, o praticarla il minimo possibile, dato che costerebbe troppo, e gestire la cura, contando sulla buona stella. Molti non la considerano una buona scelta, ma se si considera che il fronte delle scelte politiche è solo di corto o medio termine ("nel lungo periodo saremo tutti morti" dice un noto aforisma) si capisce perché, anche se negata, tuttavia la scelta, per ora, è quella della cura, rispetto alla prevenzione e che orienta, nella pratica, le attuali politiche sui cambiamenti climatici in attendismo. Ovviamente questa scelta è contrastata fieramente dal pensiero ambientalista, la cui unica possibilità di farsi sentire è di vincere le elezioni, possibilmente mondiali, onde praticare la politica della decrescita materiale.

Solo la storia ci dirà chi aveva più ragioni, e cioè se le future generazioni malediranno la nostra per non aver loro preservato una terra vivibile; oppure ci ringrazieranno per aver dato loro un terra piena di ricchezze umane, forse solo un po' malata e che tuttavia si può ancora curare.

### QUOTA D'ABBONAMENTO

La quota di abbonamento per il 2010, da versare sul c.c.p. 10256360 intestato a Istituto "Nicolò Rezzara", contrà delle grazie 14, 36100 Vicenza è di € 25,00. A quanti invieranno una cifra significativa sarà inviata al più presto una pubblicazione delle nostre edizioni.